

**Paolo Ruffini**

**Prefetto del Dicastero per la Comunicazione della Santa Sede**

## **Apertura della 23<sup>a</sup> Edizione delle Giornate**

Cari amici, rivolgo il mio cordiale benvenuto a tutti voi qui presenti!

Desidero innanzitutto salutare, e ringraziare, Sua Eccellenza Mons. Nicolas Brouwet, Vescovo di Tarbes e Lourdes, per la Sua calorosa accoglienza.

Saluto e ringrazio Jean-Marie Montel, Presidente della Federazione dei media cattolici, Helen Osman, Presidente di Signis, e tutto il team degli organizzatori.

Ritengo doveroso riconoscere pubblicamente la loro passione, la loro efficienza e la loro professionalità, senza le quali non saremmo qui. Il loro impegno è stato ed è indispensabile per animare, per dare anima, a questa 23<sup>a</sup> edizione delle Giornate Internazionali di S. Francesco di Sales. A voi tutti il mio sincero ringraziamento.

Dallo scorso anno, il Dicastero per la Comunicazione è co-organizzatore per la promozione di queste Giornate e, ricordando le parole di incoraggiamento rivolte nel 2018 dal Cardinale Pietro Parolin, vorrei ribadire l'importanza di questo evento per la missione della Chiesa e la crescita di uno spirito unitario, di collaborazione, tra i professionisti cattolici della comunicazione.

All'edizione del 2018 hanno partecipato oltre 250 giornalisti, provenienti da 26 paesi diversi; quest'anno saremo credo di più. Io per patre mia, a nome del Dicastero per la Comunicazione della Santa Sede, ribadisco il nostro desiderio di contribuire a far crescere questi momenti interprofessionali.

Abbiamo appena ascoltato il messaggio video di Jean Vanier: «Sguardo sulla stampa cristiana, urgenza di coniugare convinzioni e apertura». Le sue parole sono sicuramente un forte richiamo per iniziare queste giornate dedicate al tema "Giornalismo e convinzioni".

L'oggetto della nostra attenzione riecheggia anche il messaggio del Santo Padre per la giornata Mondiale delle Comunicazioni Sociali: "Siamo membra gli uni degli altri (Ef 4,25). Dalle social network community alla comunità umana". Il Santo Padre ci ricorda che la comunicazione si realizza solo nella realtà, accettando la realtà, incontrando la realtà, incontrandosi nella realtà. E questo è giornalismo. E ci dice anche quanto sia costruire e divulgare false convinzioni sulla base di false rappresentazioni della realtà. E questo non è giornalismo.

Di qui la necessità (per saper vedere) di aprirsi al dialogo, all'ascolto.

Si può usare la comunicazione per unire, oppure per dividere.

Ci si può accontentare della connessione, che spesso però divide con l'alibi di unire; oppure si può cercare la comunicazione vera.

Ci si può accontentare del paradigma tecnocratico, o si può cercare di costruire proprio attraverso la comunicazione un mondo più a misura d'uomo; erompendo l'isolamento che paradossalmente si nutre di una connessione sterile, spogliata della comprensione, della solidarietà, dell'aiuto reciproco.

Le reti – ha detto il Papa a Panama – servono a creare contatti, ma da sole non hanno radici. Non sono in grado di darci appartenenza, di farci sentire parte di uno stesso popolo. E senza questo comune sentire tutto il nostro parlare, riunirci, incontrarci, scrivere, sarà segno di una cosa a metà, di una fede a metà (Cf. Veglia con i giovani, Metro Park, 26 gennaio 2019).

Solo in un dialogo non sradicato si afferma la verità. Non per imposizione. Ma per riconoscimento della verità, che non è una convinzione.

Solo la menzogna teme il dialogo, e dunque lo impedisce, divide.

Il dialogo non può essere mai relativismo, ma logos da condividere, ragione per servire nell'amore e costruire insieme una realtà liberatrice. In questa dinamica, il dialogo svela la verità e la verità si nutre del dialogo.

Papa Francesco ci invita dunque a domandarci costantemente come comunichiamo; ci spinge a interrogarci: la nostra comunicazione semina un futuro felice di comunione o un futuro tragico di scontri e contrasti tra figli di Dio?

Nel suo discorso indirizzato ai giornalisti dopo la sua elezione, papa Francesco diceva: "Il vostro lavoro [...] comporta una particolare attenzione nei confronti della verità, della bontà e della bellezza; [...] la Chiesa esiste per comunicare proprio questo: la Verità, la Bontà e la Bellezza [...]. Dovrebbe apparire chiaramente che siamo chiamati tutti a comunicare non noi stessi, ma questa triade esistenziale che conformano verità, bontà e bellezza" (Cf Udienza ai rappresentanti dei media. Aula Paolo VI, 16 marzo 2013).

Il Santo Padre definisce i giornalisti "custodi delle notizie" e "cercatori della verità". Chi ha a cuore la verità è sempre attento (proprio per diffonderla) alle reazioni di chi riceve le informazioni, tenta di stabilire un dialogo, ascolta i diversi punti di vista.

Chi cerca la verità è umile. Cerca la sostanza al di là dell'apparenza. Non si accontenta mai di stereotipi. Non si accontenta della risposta più facile, di un capro espiatorio o di un sedicente salvatore della Patria.

Papa Francesco lo ha detto nei giorni scorsi a Panama.

La compassione è un passaggio obbligato, un momento centrale, per comprendere. Patire con che è il contrario esatto del dividersi da.

Il pubblicano pentito che si fa umile è più puro e santo del fariseo che si compiace della veste che lo ricopre. Guardare l'altro come un fratello e non come capro espiatorio è condizione per comprendere, e per essere ammessi alla vista di Dio. Dio infatti è nell'altro. E si manifesta solo se accettiamo il nostro limite, se non lo sfidiamo con la pretesa di dividerci ma ci sforziamo di rimanere interi, integri, umani.

Solo mettendo in comune la verità di quel che siamo si stabilisce una relazione.

Mi preoccupa – ha detto a Panama il Papa – come la compassione abbia perso la sua centralità. Anche nei mezzi di comunicazione cattolici: la compassione spesso non c'è. C'è lo stigma, la condanna, la cattiveria, [...] la denuncia dell'eresia ... Non bisogna perdere la compassione nella Chiesa (Cf. Incontro con i Vescovi dell'America Centrale (SEDAC), 24 gennaio 2019).

La compassione è lo sguardo dei puri di cuore. Che soli riescono a vedere Dio. Che non sono schiavi del proprio narcisismo. E cercano di ricondurre ad unità la complessità del reale, frammentato dalla nostra pretesa di sostituirci a Dio. Che è poi il peccato originale ed è anche la grande tentazione di noi giornalisti.

Davvero, i mezzi di comunicazione ci sfidano, ogni giorno, alla scelta tra il bene e il male.

Stia a ognuno di noi, come singoli, e come gruppi, scegliere. Ogni volta.

Stia a ognuno di noi esercitare nel giornalismo l'arte di vedere prima di raccontare. Di comprendere prima di riassumere. Saper vedere oltre all'apparenza. Vedere cose che altri non vedono, raccontare cose che altri non raccontano, capire i segni dei tempi, mettere in rete quello che altri scartano, vincere l'indifferenza interpellando, interrogando.

Questo è il nostro compito.

In un mondo che scambia l'ignavia per obiettività, o il fanatismo per purezza, dobbiamo essere ed essere visti – anche da chi non crede – come cercatori di verità. Di verità e di bellezza.

Non per imporla, certo, ma per proporla. Come sale, lievito, che piuttosto che assicurare, anestetizzare, addormentare, o al contrario istigare, provocare, coltivare un radicalismo sordo, sia segno di contraddizione, agente di trasformazione.

Ancora da cardinale, nel suo discorso al terzo congresso dei comunicatori cattolici tenutosi a Buenos Aires nel 2002, Jorge Maria Bergoglio affermava: “Bene, verità e bellezza sono inseparabili al momento della comunicazione tra noi. Inseparabili nella loro presenza e nella loro assenza. E in questo ultimo caso il bene non sarà bene, la verità non sarà verità, la bellezza non sarà bellezza. ... Quando le immagini, o le informazioni, hanno il solo scopo di indurre al consumo, o di manipolare le persone, ci troviamo di fronte ad una aggressione, ad un agguato”.

Approssimarsi alla verità – spiegava – è possibile solo facendosi prossimo all’altro. Ma ci si può approssimare bene o male. Si può scegliere di adottare una etica ed una estetica costruttiva: oppure una etica e una estetica distruttiva.

“La comunicazione, vista come spazio comunitario per cercare la verità, favorisce il bene della comunità e aiuta ad evitare attacchi. Si muove tra i conflitti e le situazioni più difficili senza aggiungere drammi e incomprensioni, con rispetto per le persone e le istituzioni. Non si cerca la verità per dividere, contrapporre, attaccare, squalificare, disgregare. Anche nelle situazioni più conflittuali e dolorose c’è un fondo di bene da recuperare e la verità può guidarci verso il bene, perché “una verità non buona è, in definitiva, una bontà non vera” (Discorso presso l’Associazione della stampa argentina).

Rimane, certo, il problema del male. Il mistero del male. In che modo il racconto della realtà, così intrisa anche di male, può contribuire a far crescere il bene?

Innanzitutto attraverso la consapevolezza che il male c’è. E va scoperto per essere combattuto.

La realtà non può essere ignorata, nemmeno quando può far male. Va guardata. Compresa. E riscattata da uno sguardo vero. Senza paura.

Sempre a Panama, il Papa ha usato un’immagine paradossale, che però esprime appieno il paradosso cristiano, per spiegare il mistero di questo sguardo, e della sua capacità il mondo proprio attraverso la comunicazione.

Lo ha fatto dicendo che non dobbiamo mai perdere la capacità di lasciarci sorprendere da Dio, lì dove siamo. Come è accaduto a Maria, influencer di Dio che, senza bisogno delle reti sociali, è la donna che ha avuto maggiore influenza nella storia.

Lasciarsi sorprendere è esattamente il contrario di pensare di sapere già tutto, di etichettare tutto.

Essere influencer nel XXI secolo – ha detto – significa essere custodi delle radici, custodi di tutto ciò che impedisce alla nostra vita di divenire gassosa ed evaporare nel nulla.

Custodi di tutto ciò che ci permette di diventare davvero parte gli uni degli altri. E di ricondurre tutto ad unità nella verità e nella bellezza originaria delle nostre vite (Cf. Veglia con i giovani, Metro Park, 26 gennaio 2019).

Incontrarsi, parlarsi, guardarsi negli occhi è fondamentale per riscoprire la bellezza di essere una cosa sola. Che queste giornate ci aiutino a scoprire il volto del Signore nell’altro per farci prossimi alla verità e gli uni agli altri.

Sono sicuro che la declinazione e gli approfondimenti del tema durante queste Giornate San Francesco di Sales rafforzeranno i legami d’amicizia tra di voi, attingendo dalle riserve culturali e spirituali in questo santuario mariano, riscoprendo la memoria e la bellezza di chi ci ha preceduto nel Regno dei cieli. Lo dico anche pensando alla consegna del premio “Padre Jacques Hamel”.

Che la vicinanza della Madonna di Lourdes, Madre della sapienza, ci aiuti a purificare il cuore, la mente e lo sguardo per essere costruttori di un dialogo inclusivo tra noi comunicatori cattolici, tra noi cristiani, e con tutta la famiglia umana.

Vi ringrazio ancora e auguro che il nostro stare insieme e riflettere insieme ci aiuti a plasmare la nostra vocazione di comunicatori cattolici.

Lourdes, 30 gennaio 2019.